

CARL SCHMITT. — *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*². — München u. Leipzig, Dunker & Humblot, 1926 (8.^o gr., pp. 90).

GAETANO MOSCA. — *Die Krisis des Parlamentarismus und die Mittel zu deren Behebung* (in *Die gegenwärtige Entwicklung des repräsentativen Systems. Fünf Antworten auf eine Rundfrage der Interparlamentarischen Union*, pp. 75-94, Paris, Payot, 1928).

Lo Schmitt, autore di stimati scritti storico-politici (*Politische Romantik, Die Diktatur, Politische Theologie*) espone in questo libro le caratteristiche essenziali del regime parlamentare e le cause della crisi che esso attraversa. Richiamandosi alla tradizione inglese a cui la sua origine risale, lo Schmitt considera come tratto distintivo del parlamentarismo quello di essere un *government by discussion*, dipendente, nella sua genesi, dalla concezione liberale e non già da quella democratica. La discussione pubblica, il dibattito parlamentare hanno infatti a loro base il presupposto razionalistico del liberalismo, che dal contrasto delle opinioni finiscono con l'emergere le migliori, o almeno le più *zeitmäßige*. A questo si potrebbe obiettare che la verità è indipendente da tali conflitti; ma l'A. risponde che le verità di ordine politico non sono, a differenza di quelle di ordine speculativo o matematico, assolute, ma contingenti e relative, sì che non il principio di contraddizione, ma quello della convenienza o del « meglio » sta a loro fondamento. Si potrebbe ancora opporre, che la discussione parlamentare, chiudendosi con un voto e con la deliberazione di una maggioranza, faccia prevalere il bruto numero, a danno della presunta razionalità. L'A. ammette (p. 45) che questa sia stata la degenerazione democratica del principio maggioritario, ma non ci dà la spiegazione del fondamento normale di esso. A mio avviso, il diritto delle maggioranze non sta nel numero in quanto tale; ma il numero stesso non è che l'espressione esteriore e quasi simbolica della forza espansiva e attrattiva di una opinione politica in confronto di un'altra. Non perchè è votata dalla maggioranza una decisione è buona; ma perchè è buona (cioè appropriata alle condizioni storiche e psicologiche di una data associazione umana) essa riesce ad attrarre il consenso del maggior numero di votanti. Solo all'apparenza decide il numero; in realtà ciò che prevale non è il numero delle teste (che non significa nulla), ma, sarei per dire, l'opinione « numerosa », cioè l'opinione che ha creato un numero di consensi che prima, naturalmente, non esisteva. È chiaro che a questo significato razionale del concetto maggioritario si oppone, con forza distruttiva, la prassi democratica della « disciplina di partito », del « caucus », del « vote as you are told », ecc.

Facendo consistere il parlamentarismo in un sistema di governo per mezzo della discussione, l'A. attribuisce un'importanza dominante alla

pubblicità, all'opinione pubblica, che sono nel moderno liberalismo quel ch'erano i « *secrets* » delle cancellerie nella dottrina della ragion di stato. E alle critiche, in gran parte deviate e poco concludenti, che sono state mosse al principio dell'opinione pubblica, l'A. risponde, perentoriamente, che ciò che veramente conta, nella formulazione di questa moderna esigenza, non è l'opinione pubblica come tale, ma piuttosto la pubblicità dell'opinione (p. 47). Solo alla luce di essa, tutte le così dette « libertà » possono avere la loro esplicazione normale.

L'antitesi al parlamentarismo così inteso non è, secondo lo Schmitt, costituito dalla dittatura; ma la dittatura stessa non è che un caso speciale o un segno superficiale di un'antitesi più profonda, determinata dall'avvento delle democrazie. Per opera di queste, la discussione pubblica diviene una vuota formalità; i partiti non rappresentano più opinioni in conflitto, ma potenti gruppi sociali o economici lottanti per un egoistico predominio (pp. 10-11), e generalmente al razionalismo liberale subentrano tendenze irrazionali, mitiche e prammatistiche (p. 89). Di qui la crisi del regime parlamentare, il quale tuttavia, di fronte ai pericoli degli opposti indirizzi, rappresenta ancora il minor male per la vita pubblica contemporanea (p. 7).

Questa conclusione, che nel saggio dello Schmitt è appena accennata, emerge invece con grande evidenza in un recente scritto del Mosca da un ragionato raffronto delle alternative che ci si offrono nell'ipotesi di una soppressione del parlamentarismo. Se ne possono oggi escogitare tre: il ritorno puro e semplice al vecchio assolutismo; la combinazione dell'assolutismo col comunismo; o, infine, il regime sindacalistico, cioè il principio della rappresentanza di classe in luogo della rappresentanza individuale, e della formazione del corpo elettorale in base alle professioni e non già a criteri territoriali (p. 88).

Quanto alla prima alternativa, il Mosca osserva che generalmente le nuove generazioni europee non conoscono per esperienza propria quell'assolutismo contro cui le generazioni precedenti hanno lottato (1), e non si rendono sufficiente conto dei mali che esso implica e della immanicabile decadenza a cui presto o tardi esso può trascinare un popolo di elevata cultura e di progredita civiltà. Ma l'assolutismo, nelle sue vecchie forme, non rappresenta il pericolo maggiore; esso può costituire oggi soltanto una parentesi, determinata da ragioni eccezionali, nel normale spiegamento della vita moderna. E neppure la combinazione dell'assolutismo col bolscevismo, per quanto esprima una degradazione più profonda della società umana, o forse appunto perciò, forma una vera minaccia per i popoli civili dell'occidente. Il maggior pericolo è il sindacalismo, che ha le sue radici nell'odierna società industrializzata, e che

(1) Cito quasi testualmente le parole del Mosca; ma a più d'uno sembrerà che l'inesperienza delle nuove generazioni sia dall'A. alquanto esagerata.

alletta le menti con facili e illusori miraggi. Ora, quale potrebbe essere in pratica la funzione delle così dette rappresentanze sindacali? C'è un principio alla cui esigenza qualunque regime politico deve soddisfare, ed è che lo stato ha per compito di tutelare l'universalità dei cittadini dalle prepotenze delle minoranze organizzate. Ora « è chiaro che un Parlamento che fosse formato su basi professionali piuttosto che territoriali, in cui cioè fossero mandati dei rappresentanti dei ferrovieri, degli elettricisti, dei minatori e delle altre corporazioni operaie, non sarebbe affatto in grado di decretar leggi e misure in difesa della comunità. Infatti, i rappresentanti delle diverse classi andrebbero naturalmente in Parlamento con un implicito mandato imperativo, di promuovere gl'interessi particolari dei loro elettori. La rappresentanza d'interessi generali vien meglio garantita da un Parlamento in cui la maggioranza dell'elettorato che lo costituisce consta di elementi non organizzati e non organizzabili corporativamente » (p. 91).

G. DE RUGGIERO.

JULIEN BENDA. — *La trahison des clercs*. — Paris, Grasset, 1928 (8.º, pp. 325).

Il Benda nota che, negli ultimi quaranta o cinquant'anni, è venuto sempre crescendo l'asservimento dei *clercs* ai laici, degli uomini di pensiero e di poesia agli interessi politici ed economici: un asservimento che non è da paragonare a quello di altri tempi, perchè non è come quello estrinseco o incidentale ma è intrinseco e totale, e si esprime nel carattere che si dà o si vuol dare al pensiero e all'arte di cosa politica e economica (filosofia e poesia « nazionalistiche » o « borghesi » o « proletarie », ecc.).

Il fatto è indubitabile, e nella sua formola teorica consiste nello scambio o sofisma di attribuire valore assoluto ai concetti empirici di nazioni, classi e simili, innalzandole a categorie spirituali e perciò confondendoli con le categorie spirituali (1). Quanto alla motivazione storica che gli ha dato diffusione o gran predominio, essa si ritrova nella crisi religiosa del secolo decimonono, che, cercando una religione, e non ritrovando il vero Dio, si è foggiate degli idoli. In un modo o nell'altro, un po' prima o un po' dopo, la crisi dovrà venir superata, e i falsi idoli infranti: le pietre adorate torneranno pietre, da adoperare come pietre.

Ma, se il Benda ha ragione d'indignarsi contro la « *trahison des clercs* », che hanno messo non già le loro persone (il che potevano fare ed era in molti casi doveroso), ma l'arte stessa e la scienza a servizio degli

(1) Si veda l'analisi di questo errore nel mio scritto sulla *Borghesia*.